

Il Catalogo per i nativi digitali

VALERIA BAUDO -Politecnico di Milano

Valeria.baudo@polimi.it

Relazione tenuta nell'ambito del corso di formazione regionale "Opac, blopac, soacialopac: da catalogo elettronico a strumento di cooperazione e social network"

Treviso, 14 maggio 2010

Il tema del mio intervento, ovvero il catalogo per bambini e ragazzi può sembrare eccentrico rispetto agli interessi di una parte dell'uditorio perchè non tutti i presenti lavorano con questo tipo di pubblico, in verità il problema dell'usabilità e della capacità di utilizzo efficace di un OPAC è sicuramente trasversale perchè quelli che andiamo a formare oggi sono gli utenti delle biblioteche di domani. Non dimentichiamo poi che le biblioteche pubbliche sono parte del welfare per il quale ognuno di noi paga le tasse e, se le biblioteche non rimarranno un'istituzione rilevante nella vita dei giovani quando questi si troveranno a loro volta a dovere contribuire non lo riterranno importante: è nostro dovere cercare di invertire questa linea di tendenza che va verso una disaffezione verso la biblioteca al grido di "ma tanto c'è già tutto su Internet".

Il sottotitolo del mio intervento, a metà tra il serio e il faceto è un provocatorio "ma chi lo fila ancora il catalogo?". Vorrei condurre quest'intervento partendo proprio dal motivo che ci spinge a costruire cataloghi. Sicuramente sono per noi uno strumento di gestione, ma sono anche la nostra interfaccia con l'utenza. A questo punto la domanda diventa: per chi facciamo il catalogo? Lo facciamo per i nostri utenti e su di loro, sulle loro necessità dobbiamo costruirlo. Questa affermazione diventa maggiormente vera se pensiamo al target specifico del mio intervento, ovvero i bambini che hanno delle peculiarità uniche. Vorrei citarvi il Catalog manifesto, pubblicato nel 2007 sul blog Infomancy¹

In 4 punti schematici riassume il mantra del buon catalogo user centered:

1. **The library catalog is not ours** Il catalogo della biblioteca non è nostro, il nostro compito è farlo al meglio tenendo in mente sempre le esigenze degli utenti, senza dimenticarci che
2. **MARC records are not books** ovvero i record bibliografici non sono i documenti stessi, ma sono solo una loro rappresentazione.
3. **Catalogs must speak the user's language** Il catalogo deve parlare non il "bibliotecnomichese", ma il linguaggio degli utenti.

¹ <http://schoolof.info/infomancy/?p=388>

4. **The library catalog is ours** Ma alla fine ricordiamoci, questa è forse l'affermazione che di queste quattro mi piace di più, che il catalogo della biblioteca è anche nostro perché noi non siamo solo dei bibliotecari ma, alle volte e per fortuna, siamo anche degli utenti delle biblioteche. Riappropriamoci anche della parte utente del nostro essere bibliotecari e vedremo gli errori dei nostri cataloghi.

Predisporre strumenti efficaci è fondamentale anche perché sappiamo che nel contesto italiano la figura professionale del documentalista e del bibliotecario è molto poco valutata. A me capita spesso di sentirmi quando spiego che lavoro faccio, "Ah, chissà quanti bei libri leggi"; io lavoro al Dipartimento di bioingegneria del Politecnico di Milano e, a meno che non voglia ricreare una trachea in vitro, generalmente tendo a non leggere questi libri (tralasciamo poi la percentuale altissima di quelli che non fanno la differenza tra una biblioteca e una libreria, o meglio chiediamoci perché l'italiano medio ci confonde)

Abbiamo dunque un problema di immagine e di riconoscibilità sociale. Per inciso pensate brevemente alle raffigurazioni della nostra professione nei media: la bibliotecaria (sempre donna) o è lo stereotipo della bruttona acida oppure una ninfetta sexy (se volete divertirvi cercate "sexy librarian" in Google).

Se questa è la percezione di noi cerchiamo di non rafforzarla, ma anzi di sconfessarla con cataloghi che siamo user friendly (e magari sexy). Prendiamola anche un po' come gioco la nostra professione, cioè cerchiamo nei nostri cataloghi anche di essere lievi, di pensare di costruirli non solo come bibliotecari che sanno che dietro c'è un importante lavoro, ma anche come utenti che vogliono fruire di un contenuto informativo. Questo perché abbiamo un target che è quello dei giovani che non si ricordano i tempi del catalogo cartaceo, quando ti trovavi a dover sfogliare schedine bibliografiche, ci si spostava da una biblioteca all'altra, si aprivano tanti cassette e, quindi, gli utenti facevano una fatica anche fisica. Oggi le cose sono cambiate e abbiamo messo i nostri libri nel computer, abbiamo creato degli OPAC. I nativi digitali non conoscono il mondo pre-catalogo elettronico, pertanto non possono apprezzare come un vantaggio il fatto di avere un catalogo online semplicemente perché non concepirebbero altro modo di fruire di un catalogo.

Abbiamo introdotto il termine nativi digitali coniato, in opposizione a immigrati digitali, da Marc Prensky, studioso statunitense che lo usa per definire i ragazzi di oggi. Il discrimine cronologico non è molto chiaro, negli Stati Uniti si prende come data d'inizio il 1978, in realtà sappiamo che la penetrazione delle tecnologie in Italia è stata sicuramente più lenta e, quindi, possiamo spostare avanti almeno di dieci anni. Non è tanto importante forse il discrimine cronologico quanto il discrimine qualitativo perché sappiamo che i bambini e ragazzi che abbiamo di fronte non si ricordano un mondo senza la pervasività della tecnologia nella vita quotidiana. Sono cresciuti, appunto, immersi in queste tecnologie che li hanno portati a avere una serie di caratteristiche comuni e distintive riassumibili, semplificando, in 4 punti che possono essere considerati esemplificativi di quello che in realtà è un ambito piuttosto variegato e complesso.

1-Sono **"always on"** ovvero sono sempre connessi alla rete: è il mondo dei "social network" in cui sono entrati in pieno diritto.

2-Sono **"multitasking"**, cioè non compiono una sola azione per volta ma più di una contemporaneamente. Mentre fanno i compiti ascoltano la musica, chattano, parlano col cellulare, aggiornano il loro status e forse, incidentalmente, da qualche parte c'è pure il libro di testo e la penna. Come l'ambiente informativo del catalogo, tradizionalmente chiuso e rigido può rispondere all'esigenza dei multitaskers?

3- Sono essenzialmente **visivi** ovvero alla parola scritta preferiscono le immagini, pertanto apprezzano tantissimo negli OPAC la presenza delle copertine, e soprattutto apprezzano dei record estremamente, e qui anticipo un punto critico che vedremo più avanti, belli dal punto di vista grafico

4-Infine sono **collaborativi** ovvero hanno una tendenza al peer learning cioè l'apprendimento tra pari e questo è un dato da tenere in particolare considerazione quando mettiamo in campo iniziative di "library instruction"; quindi aspettiamoci che nelle postazioni dell'OPAC difficilmente si rivolgano a noi, anche per un problema di difficoltà a rapportarsi all'adulto, oltre al problema nel formulare il quesito di ricerca, ma piuttosto cerchino di navigare l'OPAC insieme ai loro amici e colleghi. Pensiamo quindi a postazioni OPAC non come monoutente ma come pluriutente, con una modularità per cui si possono ridefinire le postazioni aggiungendo sedie o cambiando l'orientamento dello schermo a seconda di quante persone vi si siedono. Non dimentichiamo poi che i ragazzi dipendono spesso per la mobilità dai genitori e non sempre riescono a recarsi, con i tempi contingentati della vita quotidiana specie nelle grandi metropoli, in biblioteca. Il fatto di avere cataloghi e servizi online permette a noi bibliotecari di essere sulla loro scrivania quando hanno bisogno di noi.

Il problema forte è, dunque, che i cataloghi li facciamo noi che siamo giocoforza degli immigranti. Non dimentichiamo mai che i bambini non sono solo degli utenti piccoli, ma hanno delle specificità e delle caratteristiche che dobbiamo tenere in conto.

Un ulteriore grande problema da affrontare è quello della fascia di età cui ci rivolgiamo. In questo intervento ho usato spesso il termine bambini e ragazzi in maniera alternata a significare che quando parliamo di questo target parliamo potenzialmente di una fascia di età che va dagli 0 ai 18 anni, ovvero un target assolutamente disomogeneo, con abilità, e un livello di sviluppo intellettuale completamente differente. Per i bambini più piccoli il concetto di soggetto del libro è proprio incomprensibile perché la capacità di astrazione inizia a svilupparsi cerebralmente piuttosto avanti. Diventa quindi utopico e metodologicamente sbagliato pensare a un catalogo che si rivolga indistintamente a bambini e ragazzi anche perché, di fatto, non a tutti serve un catalogo: il prelettore ha un rapporto fisico con il libro, non si rivolgerà mai a uno strumento di mediazione e da una certa età in avanti, direi 15-16 anni, fino ai 18 si può pensare che il catalogo degli adulti, se fatto in maniera user friendly, sia in grado di parlare anche a loro.

Quindi, ci concentreremo nell'analisi su realizzazioni di cataloghi che parlano ad un target 8–13 anni circa; all'interno di questo target poi le abilità sono completamente differenti da un utente all'altro perché, di fatto, ci può essere il più bravo di 8 anni e il 13enne più in difficoltà che riescono ad interagire con il medesimo catalogo.

Nella progettazione e implementazione dell'OPAC abbiamo una serie di aspetti da considerare:

- la **rappresentazione del contenuto ovvero**, citando il titolo di un classico manuale americano il tema *Cataloging Correctly for Kids*²;
- la **visualizzazione del contenuto** e non parliamo solo di grafica
- l'**accesso al contenuto** che non si aspettano essere solo un surrogato del libro ma qualcosa a testo pieno rendendo l'OPAC molto più simile a un motore di ricerca
- e vorrei aggiungere un quarto punto che mi sembra fondamentale, cioè la **condivisione del contenuto**. Hanno la necessità una volta arrivati al record catalografico, o meglio ancora all'informazione a testo pieno, di rilanciarla nei vari canali comunicativi che usano.

Ma procediamo con ordine partendo dal primo punto, la rappresentazione del contenuto ovvero l'aspetto più propriamente catalografico. Purtroppo ci sono delle grosse lacune da colmare in semanticità perché mancano metadati e dizionari controllati che parlino la lingua degli utenti. Tuttavia non è impossibile costruirli. Una via potrebbe essere quella della collaborazione con i produttori di risorse elettroniche per bambini e ragazzi. Questo settore in Italia è molto poco sviluppato e al momento mancano delle banche dati per ragazzi, diversamente da quanto avviene in ambito universitario dove esse proliferano in tutti i settori disciplinari. Una prima via quindi è la collaborazione con provider commerciali, un'altra forse più facilmente percorribile è una analisi delle richieste della nostra utenza. Banalmente potremmo vedere, facendo una disamina delle richieste all'opac, quali non sono andate a buon fine e per quale motivo e verificare così la non corrispondenza tra i thesauri che usiamo e il linguaggio di ricerca dell'utente. Scopriremo così che i ragazzi cercano per linguaggio naturale, cioè non riescono a pensare alle categorie che noi immettiamo per esprimere la semanticità nei nostri cataloghi e richiedono punti di accesso per noi inimmaginabili.

Una volta, all'epoca del catalogo cartaceo, c'era bisogno di fare economia dei punti d'accesso, adesso questo motivo non sussiste più, perché quindi non fornire nuove vie di scoperta ai documenti? In questo senso ha lavorato molto bene l'International Children's Digital Library (ICDL)³. Si tratta di un progetto sviluppato dall'università del Maryland, in collaborazione con l'Internet Archive e altri partner per creare la più grande biblioteca digitale del mondo che contenga libri per bambini e ragazzi.

² *Cataloging correctly for kids : an introduction to the tools* / edited by Sharon Zuiderveld., Chicago : American Library Association, 1991.

³ <http://en.childrenslibrary.org/>

La loro collezione non comprende però libri fisici, ma solamente e-book; in tal senso non hanno problemi di recupero del pregresso. Così dal 2002 mettono a disposizione gratuitamente una collezione di testi digitalizzati per bambini e ragazzi, a testo pieno chiaramente, e con la particolarità di essere per lo più titoli sotto copyright. Il progetto prevede l'inclusione solo di libri di altissima qualità, quindi libri che nella patria di origine hanno ricevuto dei riconoscimenti e dei premi (e questo è uno dei punti di accesso possibili nel loro Opac). Nonostante il loro modello di gestione dei diritti abbia conquistato moltissimi editori in tutto il mondo, dalla Mongolia all'Iran, per il momento non vede la partecipazione di nessuna casa editrice italiana e la nostra produzione di alta qualità è per il momento drammaticamente sottorappresentata nella scena mondiale. Colpa degli editori, ma forse anche nostra che, come bibliotecari, non abbiamo saputo farci mediatori o protagonisti in questo progetto. Questo è un peccato perché ICDL cerca così tanto la partnership con l'Italia da avere assunto dei traduttori per rendere accessibile anche ai ragazzi di lingua italiana almeno una parte di questi contenuti. Per gli editori la vetrina che ICDL mette a disposizione è indubbiamente un vantaggio, una cosa che salta all'occhio navigando la collezione è la forte presenza di libri in lingua farsi. Come sapete l'Iran non è propriamente tollerante in fatto di navigazione Web e il più grande editore persiano nel settore non riusciva a dare visibilità alle proprie opere, ma ha saputo sfruttare l'opportunità di ICDL digitalizzando e rendendo fruibile il suo catalogo e ICDL è diventata per lui il modo per vendere e far conoscere i suoi libri all'estero.

Ma l'aspetto più interessante del progetto è forse la metodologia usata ovvero il design cooperativo. Significa coinvolgere effettivamente i bambini nel team di progettazione dell'Opac e di sviluppo del portale, così un gruppo di 4-6 bambini dagli 8 ai 10 anni lavora a pieno titolo nel team che, oltre a essere multidisciplinare (c'è il bibliotecario, c'è lo psicologo dello sviluppo, c'è l'informatico...), è anche intergenerazionale. Tutto questo per i bambini si connota come un vero e proprio lavoro perché si recano nella sede di ICDL alcuni giorni dopo la scuola e per una settimana intensiva durante le vacanze estive. Per questo lavoro sono anche retribuiti perché stanno lavorando a pieno titolo. L'utilizzo di questa metodica non è semplice perché bisogna superare delle difficoltà e delle resistenze di tipo culturale: non è facile lavorare e considerare dei veri e propri partner dei piccini. Nel loro sito, molto ben documentato, mostrano come hanno ottenuto questo risultato e danno anche dei piccoli consigli pratici per instaurare un clima più collaborativo: per esempio abolire l'alzata di mano, adottare un abbigliamento informale, creare uno spazio di lavoro aperto e flessibile dove tutti possano sentirsi a proprio agio.

Il brainstorming di questo team intergenerazionale ha permesso di scoprire cose inaspettate. Quando creiamo un catalogo per bambini pensiamo di saperlo fare perché anche noi abbiamo vissuto quella fase della vita. Non importa se quando eravamo bambini noi la tecnologia più avanzata era il telefono. E poi non basta avere dei figli o dei nipoti per sapere che cosa vogliono in un catalogo. Se guardiamo l'OPAC di ICDL vi notiamo dei punti di accesso anomali e inaspettati: colore della copertina, lunghezza del testo, la già citata possibilità di ricercare per premi o riconoscimenti ottenuti dal testo o ancora, e questo è un dato molto interessante, per sentimenti

suscitati (voglio un libro che faccia paura, ridere, piangere). Si è trattato semplicemente di moltiplicare i punti di accesso e, in fase di catalogazione, di aggiungere alcuni metadati.

Inoltre il catalogo implementa delle funzionalità che lo aprono verso il sociale, si possono scrivere recensioni, commenti, inviare disegni, si possono votare i libri tramite un sistema di rating.

Oltre alla ricerca sull'OPAC ICDL si è preoccupata anche di individuare le modalità di lettura a schermo più congeniali. I libri possono essere, per gli accordi con gli editori, solo visualizzati a schermo non scaricati né stampati pertanto trovare una modalità di lettura che permetta una buona fruizione diventa fondamentale. Sono stati così sviluppati tre tipi di reader: il traditional, lo spiral che vuole dare l'illusione di poter sfogliare il testo, il comic che riprende la modalità fumettistica di visualizzazione. Lo studio sull'interfaccia di lettura è stato condotto con la già citata metodologia del design cooperativo, portando il team a sviluppare quindi non una ma tre interfacce. Si è poi scoperto che i bambini amano la possibilità di personalizzare l'ambiente di lettura, così nel catalogo si può decidere di cambiare colore e sfondo.

In Italia la ricerca sull'OPAC ragazzi non produce purtroppo risultati di questo livello. L'unico prodotto italiano è il Sebina Ragazzi che purtroppo si configura più come un'operazione cosmetica sul Sebina tradizionale (rossetto sul maiale insomma) che come un vero e proprio catalogo per bambini. In ogni caso ha il merito di avere sollevato il problema in Italia dell'opportunità o meno di un OPAC ragazzi e delle sue modalità di realizzazione. Realizzato dalla software house Data Management con i colleghi bibliotecari dell'Emilia Romagna ha portato alla realizzazione del primo OPAC italiano per ragazzi.

I risultati purtroppo non sono ottimi. La prima schermata che si presenta all'utente permette di selezionare la lingua scelta (e inserisce un passaggio che, secondo i principi di usabilità sarebbe meglio evitare). La scelta delle lingue non brilla per lungimiranza limitandosi oltre all'ovvio inglese, al francese e al tedesco, senza contemplare le lingue della nuova immigrazione italiana.

La ricerca avviene o per parole libere, o scorrendo una serie di parole chiave che ci guidano attraverso la saggistica (categorizzata attraverso un adattamento della Dewey). E' giusto e corretto offrire la possibilità di ricerca guidata o libera perché in letteratura non si è mai dimostrato una propensione netta dei bambini per l'una o l'altra, ma il vero problema risiede nel record finale.

Si tratta di un normale record Sebina cui è stato cambiato semplicemente il font: questa è solo un'operazione cosmetica che non incide sull'effettiva usabilità del catalogo. Inoltre l'uso di alcune icone non standard (manine invece che frecce per indicare avanti e indietro) ingenera confusione.

Il vero problema di questo OPAC è quindi alla base, cioè non sono stati in grado di ripensare il dato catalografico: mi rendo conto che sia estremamente oneroso e complesso ma è l'unico modo per raggiungere l'obiettivo. In particolare la catalogazione semantica è assolutamente carente e questo è un problema che prescinde dal Sebina Ragazzi e che abbiamo già ricordato.

Per ovviare a questa situazione sicuramente ci gioverebbe creare dei team che coinvolgano i

bambini e i ragazzi nella costruzione del catalogo, ma abbiamo anche un'ulteriore possibilità: se lasciassimo loro lo spazio per dirci, all'interno del catalogo ma in un angolo ben distinto dai nostri record catalografici strutturati, come descriverebbero il libro? Avrete capito che sto parlando di tutto quel mondo di folksonomie e social tagging che offre a noi bibliotecari possibilità inesplorate. Vi voglio riportare un aneddoto che ho letto. Una multinazionale di prodotti agricoli si reca in un Paese dell' Africa per cercare di vendere i propri prodotti per meccanizzare l'agricoltura della regione e migliorarne la produzione. Si recano in un villaggio rurale africano, montano il proiettore e fanno vedere un video che magnifica le potenzialità delle macchine agricole. Gli astanti guardano attoniti. Alla fine del video viene chiesto: "Cosa vi ha colpito?" E la risposta generale è "La gallina!" Sbigottiti i promoter ripercorrono il video e notano che c'è un breve passaggio con un'inquadratura di gallina di cui non si erano nemmeno accorti; i contadini africani hanno colto la gallina perché era l'unico elemento del loro mondo. Se avessimo chiesto loro di mettere una parola chiave al video loro avrebbero messo probabilmente "gallina", mentre un bravo bibliotecario avrebbe inserito "agricoltura", "Africa rurale", "trattori" ... Insomma: non credere mai di conoscere i tuoi utenti: hanno sempre una sorpresa per te.

Anche quando il record finale è costruito bene, non parla in biblioteconomico ed è user friendly, persiste comunque un problema: il record è muto e il catalogo non è un trampolino di lancio per volare nel web a diffondere le informazioni trovate. I ragazzi sono abituati a un web che è coinvolgente, divertente, dove possono mettersi in relazione con i loro colleghi come fanno ad apprezzare i nostri cataloghi?

Se poi pensiamo alla visualizzazione del contenuto compiamo errori marchiani. Quando creiamo un prodotto web per ragazzi, un OPAC ma anche un sito, pensiamo che una grafica ricca di disegni e animazioni sia indispensabile, scadendo spesso nell'eccesso e provocando un rifiuto dei ragazzi.

Abbiamo detto che i problemi dell'OPAC vengono amplificati dal fatto che parliamo di un target particolare perché ha abilità funzionali differenti da quelle degli adulti: spesso hanno appena iniziato a leggere (e la lettura sullo schermo è faticosa), il mouse non è così semplice da usare (sarebbe molto meglio un touch screen) e scrivere su tastiera è difficile. Questo porta a un numero di errori di digitazione sensibilmente più alto che negli adulti (nei quali spesso, peraltro, si osserva quella forma di analfabetismo di ritorno conosciuta come "dislessia da tastiera"); sono ancora troppo pochi i cataloghi che correggono e interpretano banali errori di digitazione come fa Google con la funzione "Forse cercavi?". E' un passaggio tutto sommato tecnicamente banale che, se non corretto, ingenera un problema di frustrazione dell'utente. Chi ha studiato le implicazioni emotive della ricerca di informazioni nei bambini afferma che un bambino che si trova a condurre una ricerca senza ottenere alcun risultato rimane assolutamente frustrato da queste esperienze e, giudicandola negativamente, non la vuole ripetere.

Ricordiamoci anche di non offrire come risultato un lungo elenco da scorrere perché, abituati a Google, scorrono i primi risultati e dimostrano una vera e propria idiosincrasia per lo scrolling.

Facciamo in modo che i record diano un'anteprima di se stessi anche visiva permettendo di vedere la copertina o scorrere alcune pagine.

Operatori booleani, funzionalità di stemming sono pressoché sconosciute a questa età, anzi lo stanno diventando sempre di più anche per gli utenti adulti. Quello che viene richiesto è linguaggio naturale che risponda sensatamente alle loro domande, forse un giorno avremo un web semantico che coronerà questo sogno.

Non si può parlare dell'accesso al contenuto prescindendo dall'analisi dei bisogni informativi.

Le domande che vengono rivolte dai bambini e ragazzi alla biblioteca, alle fonti informative sono essenzialmente di due tipi: quelle che generano da curiosità e interesse personale o quelle che devono rispondere a una richiesta scolastica (le cosiddette imposed queries). In entrambi i casi, ma specialmente nel secondo, non sarà facile tradurre il quesito in un linguaggio con il quale interrogare le fonti informative. Il ruolo del bibliotecario come mediatore si rivela essenziale, ma molto spesso, per una naturale difficoltà a rapportarsi all'adulto e per la scarsa considerazione di cui godiamo, non si rivolgono a noi. A maggiore ragione abbiamo bisogno che il catalogo e le fonti informative che offriamo siano ben fatte, perché saranno usati molto spesso in autonomia e devono essere in grado di restituire velocemente risultati pertinenti, comprensibili e possibilmente a testo pieno.

Infine l'ultimo aspetto: la condivisione del contenuto ovvero la dimensione sociale del catalogo.

Usiamo la fantasia e immaginiamoci una scena: undicenne, cammellato dalla maestra che deve venire in biblioteca a fare una ricerca alla quale non è interessato e della quale, forse, non ha nemmeno capito molto. Si rivolge al bibliotecario bravissimo, come ce ne sono tanti, che gli spiega esattamente come muoversi e dove cercare, il ragazzo arriva alla fine della sua ricerca che gli è costata fatica, per svolgere la quale ha dovuto spegnere probabilmente il suo telefonino con notevole fastidio visto che per lui è una propaggine fondamentale della sua vita, ha dovuto rimanere disconnesso dagli aggiornamenti di stato di Facebook dei suoi amici, e alla fine non ha la possibilità di condividere orgogliosamente i risultati dei suoi sforzi ma deve trascrivere una collocazione e andare a prendere un testo a scaffale. Frustrante da morire per dei ragazzi che sono abituati a tutt'altro, a rimpallare e amplificare nei social media notizie prima ancora di averle digerite. Ma il record bibliografico, l'abbiamo detto e lo dice il Catalog Manifesto, non è nostro, facciamoci aiutare dagli utenti in quella che sostanzialmente è un'opera di promozione, facciamo conoscere quanti bei libri e quanti bei materiali abbiamo in biblioteca, diamo ai nostri utenti la possibilità di condividere, portare fuori la notizia bibliografica sui siti e sui social network, o gli strumenti di comunicazione che si usano.

Accenno qui solo di sfuggita a un tema fondamentale: l'apertura del catalogo alle integrazioni con altre applicazioni, la possibilità di riuso del dato bibliografico. Non è vero che i ragazzi non leggono e non parlano di libri, solo vogliono farlo con i mezzi e le forme che sono loro più congeniali, basta fare un giro su un social network dei libri quali Anobii per rendersene conto.

Alle volte i nostri cataloghi hanno un'apertura alle recensioni degli utenti, ma non sono mai in grado di attirarli veramente. Noi cerchiamo di portare gli utenti nelle nostre applicazioni e non integrare i nostri strumenti con gli applicativi popolari e già usati. Essere dove gli utenti sono significa usare i mezzi che i nostri utenti usano e parlare il linguaggio che essi parlano.

Mettere i cataloghi su Facebook e la biblioteca nel telefonino sono solo eresie modaiole? Non credo, solo una forma di adattamento ai tempi. La vera sfida quindi è rendere accessibile tutto il nostro catalogo anche ai dispositivi mobili e progettare servizi per il mobile user.

Attualmente, perdonatemi il gioco di parole, l'OPAC è opaco, poco appealing e poco visibile. Google non è il nemico, collaboriamo, lasciamo che gli utenti trovino le informazioni dei nostri cataloghi dal punto di inizio che è loro più comodo e che spesso non è l'OPAC, ma Google.

Soprattutto poniamoci la domanda di fondo: vale la pena al giorno d'oggi di investire su un catalogo per bambini e ragazzi o no? O forse è meglio farci trovare nei mezzi che si usano, anche se magari tutto questo nostro lavoro di catalogazione e di estrema precisione, selezione delle risorse risulta meno visibile? Di fatto i nostri utenti hanno già alienato una forte parte di accuratezza a favore dell'immediatezza...non ho risposte su questo punto, sono spunti per il dibattito.

Quando mi è stato chiesto questo intervento da brava bibliotecaria ho fatto la mia ricerca bibliografica per aggiornare le mie conoscenze in materia. Ricercando nella letteratura di riferimento spogliata dai due più importanti database di settore, LISA e LISTA, non ho trovato recenti pubblicazioni sul tema che rispondessero al mio quesito di ricerca. C'è stata una forte ricerca e pubblicazione (soprattutto in ambito anglo-americano) negli anni Novanta, mentre adesso questo filone sembra essersi esaurito: chiediamoci perché.

Il modello di biblioteca per ragazzi che sembra emergere non sembra più puntare tanto sul ruolo di mediazione tra biblioteca e universo informativo quanto sul ruolo formativo e creativo che possono giocare le biblioteche come fucine e laboratori di espressione di cultura. Un modello di riferimento cui guardare è probabilmente quello che la biblioteca pubblica di Chicago ha impostato: si tratta della biblioteca per young adults YouMedia⁴. Sostanzialmente, la biblioteca per adolescenti diventa una officina creativa di utilizzo dei nuovi media, quindi non ci sono libri (che rimangono nella biblioteca tradizionale), ma ci sono laboratori dove fare musica, laboratori di produzione video. Il loro catalogo ha un'interfaccia di ricerca estremamente semplificata, alla Google. Non è importante far vedere già in fase di ricerca come le informazioni siano state sistematizzate dal bibliotecario, i campi di ricerca sono estremamente semplificati.

La Google generation, per la quale tutto è c'è just in case, è just in time, non ha voglia di perdere del tempo per imparare a usare efficacemente un catalogo: il catalogo del futuro per i ragazzi deve essere uno strumento per usare il quale non bisogna imparare il biblioteconomico, che permetta di ritrovare le informazioni catalografiche in Google e in tutti i media che uso e che mi permetta di

⁴ <http://youmediachicago.org/>

prenderle e riusarle per farne, se voglio, un'opera creativa.

Non dimentichiamo poi il potenziale promozionale della socialità: permettere a un utente di taggare e condividere le nostre informazioni ha il vantaggio di farci incontrare finalmente i non utenti, che ci possono scoprire attraverso l'amico in comune che noi abbiamo, possono venire a conoscere la nostra esistenza e le belle cose che sappiamo fare. Servono cataloghi che si ricordino di noi, delle nostre preferenze e delle nostre ricerche, per poterci, ad esempio, proporre materiali di nostro potenziale interesse.

La sfida ormai non è costruire tanti cataloghi, quello per adulti, per bambini, per adolescenti o per anziani, quanto costruirne almeno uno che sia davvero centrato sulle esigenze dell'utente.

Bibliografia di riferimento:

BAUDO, V., 2008. *Come cambiano i servizi bibliotecari per ragazzi*. Milano: Bibliografica.

BAUDO, V., 2006. Dalla Università del Maryland un progetto di biblioteca digitale dedicata ai bambini. *Biblioteche Oggi*, **24**(8), pp. 70-72.

KUHLTHAU, C.C., 2005. Towards collaboration between information seeking research and information retrieval. *Information Research*, **10**(2), .

PRENSKY, M., 2001. Digital Natives, Digital Immigrants. *On the Horizon*, **9**(5), pp. 1-6.